

## II. I primi passi del Magazzino di Polpet

### Magazziniere, orario, acquisti

Sottoscritto lo statuto e steso un documento contenente note sintetiche dell'atto costitutivo, se ne diede notizia con avviso appuntato sulla porta del municipio di Ponte nelle Alpi (Cadola). L'affissione durò dal 30 marzo al 30 maggio senza che ci fossero reclami. Lo attestò l'allora segretario comunale, Gino De Roni, in data 9 giugno 1904.

Uno dei fatti più rilevanti fu la scelta del magazziniere, il già citato Luigi Zilli. La nomina sarebbe spettata al consiglio d'amministrazione, ma, dato il rilievo della decisione, si preferì far decidere all'assemblea dei soci. Così si può leggere nel primo libro dei verbali del consiglio d'amministrazione:

“a) Il salario del magazziniere è fissato in £ 1,25 per ogni giorno che resta aperto il magazzino; b) Il magazziniere deve tenere aperto il magazzino nei giorni di Domenica, Martedì e Venerdì d'ogni settimana per tre ore circa alla mattina e tre alla sera; c) Il magazziniere deve attendere con amore e diligenza all'azienda sociale sia nella tenuta dei registri che nella custodia, conservazione e somministrazione della merce e capitali, e cercare, per quanto gli è possibile, di dare incremento all'istituzione; d) Il magazziniere deve a proprie spese frequentare per almeno otto giorni qualche magazzino di consumo per impraticarsi nel pesare, distribuire e registrare; e) La durata della nomina s'intende dal primo giorno dell'apertura del magazzino a tutto il 31 Dicembre 1904; f) Nel caso che l'amministrazione credesse nell'interesse della società modificare l'orario, affidare al magazziniere altre incombenze di ragione sociale, gli sarà corrisposto un adeguato compenso”.

Le norme sopra citate danno già delle informazioni sul funzionamento della cooperativa ai suoi albori, in particolare sui giorni e l'orario d'apertura. Quanto alla paga giornaliera di £ 1,25, essa corrispondeva al costo di un kg di zucchero o di buon formaggio, oppure a tre di pasta.

Impegni collaterali, come la sistemazione iniziale delle scansie e la disposizione delle tavole per la merce destinata alla vendita, gli sarebbero stati pagati a parte. Il magazziniere non poteva certo scialare, data la limitatezza del suo salario. C'era il dritto della medaglia: poteva lavorare vicino a casa senza girare per il mondo in cerca di attività spesso più disagiati.

I giorni di accesso erano scanditi in base alle esigenze lavorative delle famiglie. Si capisce così l'apertura del Magazzino la domenica, una giornata dedicata alle funzioni religiose e al riposo, ma anche agli acquisti fuori casa.

Nella riunione del 30 gennaio 1905, il consiglio ebbe a stabilire nuovi orari e compensi. A Zilli sarebbero state corrisposte 5 lire la settimana come magazziniere, più gli extra a discrezione dei consiglieri (“secondo i suoi meriti”). Questo il nuovo orario: da gennaio ad aprile e da settembre a dicembre, domenica (ore 7-10), martedì (7-17), giovedì (7-12), sabato (7-17); da maggio ad agosto, negli stessi giorni d'apertura, dalle ore 6 alle 12, tranne la domenica (6-10).

Il locale era stato preso in affitto da Anna Livinal, vedova di Antonio Pison. Tre vani al pianterreno per 45 lire annue, forse al centro del paese, ma non si sa con sicurezza dove.



Giocatori di bocce alla Cooperativa (anteriore al 1913). Il campo da bocce era situato sull'area dell'attuale salone.



Giocatori di bocce alla Cooperativa (dopo il 1928).

Si misero subito in cantiere i lavori per migliorare il tetto, le soffittature, la cantina, gl'in-fissi. Divertente una clausola che appare sempre nel primo verbale del consiglio d'amministrazione: terminata l'affittanza, la porta d'ingresso del magazzino sarebbe rimasta alla società, con il diritto "di levarla ed esportarla". Quanto al cortile di fronte alla sede, anch'esso sarebbe stato usufruito per svolgere al meglio l'attività sociale.

Nel libro dei verbali del consiglio sono annotati i primi acquisti. Si tratta di generi comestibili, di sementi (il trifoglio costava 1,30 lire al kg), di concime industriale (Ditta Magni di Vicenza), di terraglie, sapone, candele, zoccoli, ferro zincato, e, più tardi, di falci ed altri attrezzi rurali, di ferramenta in genere, di cappelli e berretti, insomma tutto ciò che poteva tornare utile alle famiglie di un paese.

Gli alimentari che risultano acquistati più di frequente sono il granoturco, l'olio ed il vino, quest'ultimo considerato come un'indispensabile bevanda energetica.

Le prime volte il vino fu richiesto a Fonzaso, una zona della provincia dove se ne produceva ancora un po', anche se di qualità non eccelsa. Altro vino, contrattato invece con il conte Montalban, risultò più costoso, ma sul prezzo finale incideva meno il trasporto, poiché la sua villa e le sue cantine non distavano molto da Polpet.

Il vino, comprato attorno alle 30 lire l'ettolitro, si smerciava a circa 40, ma il prezzo di vendita cresceva in modo inversamente proporzionale alla quantità; per un solo litro gli acquirenti dovevano spendere 60 centesimi.

Ci si provvedeva del formaggio tramite le latterie sociali, compresa quella di Polpet, e presso singole famiglie. In questo secondo caso se ne valutava la qualità e si tirava sul prezzo. Il tutto arrivava in cooperativa attraverso i carrettieri, che erano numerosi a Polpet.

### **La sede**

Alla fine del 1904, il consiglio d'amministrazione presentò il suo primo bilancio. Le azioni sottoscritte erano 86 (1.720 lire), mentre per la tassa d'iscrizione s'erano incamerate 270 lire (il corrispettivo di alcune azioni sottoscritte non era però ancora entrato in cassa). Risultarono vendute merci per poco più di 6 mila lire.

L'utile lordo, risultante da queste voci, ammontava a 748 lire, non sufficiente a far fronte a tutte le spese necessarie per l'avvio dell'impianto (1.034 lire). Tra queste spese spicca il costo dei lavori di riattamento per i locali della cooperativa (228 lire, sono tolti i centesimi), lo stipendio del magazziniere (193 lire, pari a 156 giorni), gli stampati e gli oggetti di cancelleria (circa 140 lire), l'acquisto di mobili ed altro materiale di servizio (210 lire), il trasporto delle merci (101 lire), l'affitto dei locali (43 lire), nonché il dazio (quasi 75 lire). Pesava altresì un debito di 90 lire nei confronti del notaio Miari.

Il 25 gennaio 1905, il bilancio fu controllato dai sindaci, assieme ai registri della società. Riuniti nella sede della cooperativa essi trovarono tutto secondo regola. Quattro giorni dopo si riunì l'assemblea dei soci, presenti in 40, cioè i prescritti due terzi. L'assemblea approvò il bilancio all'unanimità. Funse da segretario Luigi Zilli, che poi depositò i relativi atti alla cancelleria del tribunale di Belluno.

L'anno successivo (il bilancio comprendeva due mesi di attività in più rispetto al 1904), l'incasso delle merci vendute salì a £ 11.115, con un utile lordo di quasi 1.100 lire. Erano però aumentati gli esborsi per il dazio, l'affitto dei locali, lo stipendio al magazziniere, il riscaldamento e l'abbonamento al giornale della Lega delle cooperative italiane. Sindaci

ed assemblea approvarono l'operato degli amministratori.

Il Magazzino di Polpet, appena assestato il bilancio, s'indirizzò subito all'acquisto di quattro mura per la propria sede sociale.

Costituita una commissione di soci muratori e accesi prestiti tramite banche e privati, la cooperativa riuscì ad entrare in possesso di un edificio, già di proprietà di un ramo della famiglia Costantini, nella piazza centrale del paese.

La sede fu inaugurata l'8 e il 9 settembre 1906, durante la festa religiosa e la sagra tradizionale della Madonna di Vedoia. Manifesti, musica, merenda per i lavoratori.

Con l'uso della nuova sede ci fu un ritocco allo stipendio del magazziniere: 730 lire l'anno, più una percentuale sulla merce venduta, e ciò per incoraggiarne l'impegno. Questi, in cambio, avrebbe dovuto dare una cauzione di 2.000 lire (500 in denaro e 1.500 mediante garanzia di due persone di "gradimento della società"). Data la gravosità della clausola, solo sei consiglieri su nove votarono a favore (21 dicembre 1906). Più tardi, visto lo sviluppo della società e il carico maggiore di lavoro, al primo magazziniere, Luigi Zilli, ne fu accostato un altro, Luigi Costantini.

Un punto di orgoglio fu sempre quello di apportare migliorie alla sede, nonché di arredarla in modo conveniente.

I verbali del 1907 parlano anche di un "gioco alle palle". Si dovrebbe trattare, come era accaduto nella frazione di Soccher, di un campo di bocce, forte richiamo comunitario per trascorrere il tempo libero in modo salutare, all'aria aperta. Lo confermerebbe un articolo pubblicato nell'"Avvenire" del 20 aprile 1907. Ne riporto brevemente il contenuto per evidenziare gli "atteggiamenti ideali" che allora condizionavano la gente.

Era la sera del venerdì santo. La processione di fedeli, costituita soprattutto da ragazzi e donne, arrivata al piazzale della cooperativa, incrociò una ventina di giocatori intenti alla "solita partita alle bocce"; si alzarono proteste e contumelie contro di loro, che probabilmente non si erano astenuti dal gioco neppure al momento del passaggio dei fedeli. Il giornale, come replica, si compiacque del fatto che, rispetto agli anni passati, la processione era stata molto meno frequentata.

Si tratta dei battibecchi allora frequenti in anni durante i quali non si erano ancora spenti gli echi risorgimentali relativi alla conquista di Roma e alla scomunica dei responsabili del *vulnus* inferto alla chiesa cattolica. Il contendere ebbe anche i caratteri di un braccio di ferro in merito al controllo ideologico. Contemporaneamente alla crescita dei partiti di sinistra, anche nella periferia del regno si cominciò ad assumere nuovi modelli emancipativi. Com'è noto, tra Otto e Novecento l'anticlericalismo paesano fu certamente meno teorico e più legato alle aspirazioni di promozione sociale rispetto a quello degli ambienti liberali cittadini.

Le fratture religiose attraversavano Polpet anche per la diversità di atteggiamento tra maschi e femmine, più disposte, queste ultime, a conservare le tradizioni.

Un altro motivo di contesa che scosse la popolazione fu la pratica del ballo. Nel 1908, dopo aver provveduto a sistemare una stanza all'interno della sede, la cooperativa chiese la licenza per iniziare una stagione di pubbliche danze. Si puntò sulla sagra di settembre per l'inaugurazione. Gli incaricati del progetto furono Giovanni Bridda, Giovanni Maria Collazuol e Giuseppe Damian (23 agosto 1908).

La sala da ballo fu poi concessa a terzi, specie in periodo di carnevale; la cooperativa si

scaricava così del costo della musica e delle tasse, percependo un compenso per l'affitto (l'assuntore del ballo, nel 1911, fu Luigi Boito).

In questi anni il Magazzino aperse un'osteria. La cooperativa non era quindi più solo bottega, ma qualcosa di più. Un centro d'incontro e di aggregazione.

Un altro passo in avanti fu il miglioramento dei servizi igienici, seguito dalla connessione con la rete elettrica. Furono decisi altresì alcuni abbellimenti interni, che il verbale del 29 luglio 1910 descrive in questo modo:

“Venne deliberato di fare una specie di vetrina vicino allo zampillo della birra, onde porvi le diverse qualità di bottiglie e bicchieri”.

Era la birra che si produceva allora a Longarone (ditta Vittorio Pra Baldi); sembra che la cooperativa la preferisse a quella di Pedavena, forse anche per ragioni inerenti al trasporto.

E la birra, assieme al vino, era consumata specialmente durante le feste, come quella annuale della Lega degli zattieri, che si teneva il 6 dicembre (S. Nicolò), quando la bandiera tricolore del sodalizio era messa a sventolare “maestosamente” sulla facciata del Magazzino. Così ebbe a scrivere “L'Avvenire” l'11 novembre 1909. Qualche mese dopo, l'8 gennaio 1910, il giornale annunciò la presenza a Polpet di una sezione edile collegata al Comitato provinciale aderente alla Federazione nazionale dell'edilizia. Era un preciso punto di riferimento sindacale dei molti operai, anche emigranti, occupati in questo settore lavorativo (manovali, muratori, terrazzieri, scalpellini).

Nel periodico socialista del 23 settembre 1911 appare un'altra notizia lusinghiera per Polpet: il Comitato costituito fra le famiglie per la cura delle strade della frazione (lavori a *pivego*) aveva svolto bene i suoi compiti:

“I contribuenti all'opera sono stati 350 uomini, ma volonterose e spontanee contribuirono anche molte donne, sicché in tre inverni si riuscì facilmente a sistemare quattro piccoli tronchi di strada per circa 3 km con una insignificante spesa di 200 lire per la merenda di mezzodì ai lavoratori, anticipata di tasca propria dai membri del Comitato. In questi tre anni con circa 200 lire di spesa si riuscì a fare un lavoro che si può valutare a oltre tremila lire”.

L'informazione è correlata ad una critica verso l'amministrazione comunale dell'epoca, che, a detta dei populetensi, trascurava la zona bassa del comune a nord del ponte sul Piave, mentre per l'Oltretrai ed i Coi de Pera si sarebbe usata maggiore attenzione. Non si erano ancora stretti accordi politici tra i partiti popolari e il rischio era d'inseguire le spinte di singoli gruppi senza un progetto di sviluppo complessivo del paese.

Agli amministratori delle altre frazioni fu imputata soprattutto l'inerzia nel periodo in cui fu costruita la ferrovia Belluno-Cadore. Il passaggio della linea comportò espropri di terreni, scarico di materiale e soprattutto isolamento. Si dovettero costruire quattro passaggi a livello per ricollegare Polpet con il resto del territorio. Per protesta i tre consiglieri comunali di Polpet diedero le dimissioni (1911).

Scoppiò addirittura una rivolta spontanea quando, dopo i disagi provocati, l'amministrazione ferroviaria volle intitolare la nuova stazione non a Polpet ma a Ponte nelle Alpi,

nome che indicava genericamente il comune. Era l'8 agosto 1912, il giorno dell'arrivo del primo treno (si veda "L'Avvenire" del 24 agosto di quell'anno). Donne e uomini rumoreggiarono, più di 400. Sul muro della stazione fu applicata una tabella con la dicitura "Stazione di Polpet", staccata da carabinieri e funzionari della ferrovia. Si contattò allora il prefetto di Belluno, che fece da paciere, promettendo il suo interessamento.

Il senso identitario di Polpet era certamente forte, ed in quel momento esacerbato per le barriere e gli avvallamenti costruiti sacrificando gli interessi della gente del posto, che già stava soffrendo per un altro motivo congiunturale: la crisi della fluitazione del legname. "L'Avvenire" del 22 marzo 1913 segnalò che un tempo le zattere condotte lungo il Piave potevano viaggiare più volte la settimana, ma il traffico era tanto diminuito che centinaia di persone soffrivano per mancanza di lavoro. Le condizioni degli zattieri erano diventate "miserrime".

A queste motivazioni si può far risalire l'avvio a Polpet di un nuovo istituto comunitario: la Società operaia di mutuo soccorso, intitolata "Populetum" (primo febbraio 1913). Il presidente fu il socialista Beniamino Boito. Al momento dell'assemblea annuale dell'anno dopo, la Società operaia si aprì ad eventuali soci delle frazioni limitrofe. Il presidente fu riconfermato, così come l'intitolazione: i fondatori erano consapevoli dei substrati storici del sito, elementi che erano stati confermati dall'eminente studioso Francesco Pellegrini. Anche "L'Avvenire", dando notizia dell'assemblea, volle sottolineare le ascendenze storiche ed eccitò altri studiosi a condurre avanti "indagini sempre più profonde" sulle origini del paese (17 gennaio 1914).

La guerra ricondusse in patria molti emigranti, aggravando le condizioni economiche generali. Nel 1914, gli emigranti erano stati 700 su una popolazione legale di 6.089 dell'intero comune (censimento 1911). Dopo la dichiarazione di guerra si affrettarono a ritornare in 650, tra uomini, donne e minori, di cui 550 abili al lavoro. Qualcuno aveva messo da parte del denaro, ma le scorte non furono tali da bastare a lungo. S'infittirono i reclami per ottenere posti di lavoro in patria. Sulla spinta dei rientri (in provincia oltre 30 mila) si costituì un Comitato provinciale contro la disoccupazione. Le cooperative ebbero a che fare con un tessuto sociale lacerato, per cui gli amministratori di Polpet dovettero usare prudenza e destrezza.

Quando anche l'Italia entrò in guerra si fece sentire subito il controllo delle autorità militari nel reperimento e nello smercio delle derrate alimentari.

Il cammino delle cooperative ebbe una secca battuta d'arresto nel novembre del 1917, con l'invasione seguita alla rotta di Caporetto.